

Riccardo Regis  
Dipartimento di Studi Umanistici  
Università degli Studi di Torino  
Via S. Ottavio n. 50  
I – 10124 Torino

### Profilo dell'occitano in Piemonte: aspetti sociolinguistici

L'articolo analizza la situazione dell'occitano in Piemonte da una prospettiva sociolinguistica, fornendo alcuni elementi utili alla valutazione della sua vitalità sia esterna sia interna; a tal fine, esamineremo, per il primo aspetto, parametri quali il numero assoluto di parlanti, il grado di trasmissione intergenerazionale e la strutturazione del repertorio; per il secondo, le strategie di arricchimento lessicale.

Parole chiave: Occitano, Piemonte, Sociolinguistica, Vitalità

## PROFILO DELL'OCCITANO IN PIEMONTE: ASPETTI SOCIOLINGUISTICI\*

Il contributo che qui presentiamo si propone di osservare le varietà di occitano del Piemonte da un'angolazione sociolinguistica; in particolare, esso fornirà alcuni fattori utili alla definizione della vitalità esterna dell'occitano alpino orientale, in termini cioè «di distribuzione e presenza della lingua negli usi, nei domini, nelle reti e nelle pratiche sociali, e di assolvimento di una gamma di funzioni nella comunità parlante» (Berruto, 2011: 291), ma toccherà anche un aspetto della sua vitalità interna, linguistica, riflettendo su alcune tendenze recenti delle politiche di *corpus planning*.

### 1. NUMERO DEI PARLANTI E TRASMISSIONE DELLA LINGUA

Il parametro del numero dei parlanti non è di per se stesso significativo al fine di soppesare la vitalità di una lingua. Krauss (1992: 7) indica in 100 mila parlanti un «safety-in-numbers limit»<sup>1</sup>, ma sappiamo bene che possono esistere lingue seriamente minacciate pur avendo alcune centinaia di migliaia di parlanti: ne sono un esempio il bretone e il piemontese.

Quantificare i parlanti di occitano in Piemonte non è impresa facile, per una serie di concause che discuteremo più sotto:

	<i>Parlanti attivi di occitano: stime numeriche</i>
Regis (2012: 93)	Ca. 20.000
Toso (2006: 132); Odiardo (2012: 53)	Ca. 40.000
Berruto (2009a: 341) <i>LEM</i>	Ca. 45.000
Allasino et al. (2007: 71)	Ca. 47.000
Euromosaic	Ca. 50.000
Ethnologue Salminen (2007a: 235; 2007b: 219)	Ca. 100.000
Telmon (1994: 927)	Ca. 200.000

Tabella 1 – Stime dei parlanti di occitano in Piemonte

\* Il testo costituisce una profonda rielaborazione, per la parte di competenza di chi scrive, dell'intervento *Profilo sociolinguistico dell'occitano in Piemonte*, presentato con Matteo Rivoira al 7<sup>o</sup> Obrador de Lingüística Occitana (Monaco di Baviera, 6-8 luglio 2015).

<sup>1</sup> Krauss ha più di recente asserito che, probabilmente, «no language with fewer than 10,000 speakers could anywhere be classified as 'safe', and 10,000 is probably at least at the 65th percentile for language speakership size, the median size being closer to 5,000» (2007: 2).

La stima più generosa è di dieci volte superiore alla stima più cauta<sup>2</sup>. Come si spiega una tale discrasia numerica? Due fattori agiscono qui congiuntamente. Da un lato, mancano indagini approfondite e d'insieme sugli usi linguistici in Piemonte, se si eccettua l'inchiesta dell'*IRES Piemonte* del biennio 2005-2006 (pubblicata in Allasino / Ferrier / Scamuzzi / Telmon, 2007), su cui torneremo più avanti; è tuttavia la stessa inchiesta dell'*IRES* a mettere in luce il secondo elemento di disturbo: l'area considerata occitanofona *de iure* (cioè tutelata dalla legge nazionale 15 dicembre 1999 n. 482, *Norme in materia di tutela della minoranze linguistiche storiche*, d'ora innanzi 482/99), in cui sono state svolte le interviste, è molto più vasta dell'area occitanofona *de facto*. Detto altrimenti, la legge italiana tutela un territorio assai più ampio di quello che, agli occhi dello studioso, ne avrebbe i requisiti, ed è appunto il territorio occitanofono *ex lege* a essere stato indagato dall'*IRES*. L'eccezionale ampiezza del territorio tutelato dalla legge italiana è il frutto dell'inclusione nel novero dei centri occitanofoni di: 1) comuni in cui l'occitano non si è mai parlato e che tuttavia hanno chiesto di essere ammessi a tutela per avere accesso ai fondi messi a disposizione dallo Stato (è il caso, ad esempio, di Briga Alta, di parlata ligure alpina); 2) comuni che forse, nei secoli passati, sono stati di parlata occitana ma che oggi non conservano traccia alcuna della loro precedente *facies*, nemmeno nelle borgate più remote (è il caso, ad esempio, di Boves, dove si parla un dialetto di tipo (alto)piemontese); 3) comuni infine che conservano, nella parlata di una o più frazioni isolate, alcuni tratti di matrice galloromanza (è il caso, ad esempio, della frazione Perdioni di Demonte). I casi *sub* 2) e 3) corrispondono, sia detto per inciso, alla zona che Sumien (2006: 129) definisce 'grigia', nella quale si parlerebbe un «occitan gris» (Sumien, 2009: 27), ma il cui colore attuale è in realtà piuttosto definito: se il piemontese è 'nero' e l'occitano è 'bianco', la zona in questione è senza dubbio 'nera'. La politica inopinatamente inclusionista che caratterizza l'«Occitania» piemontese discende da una grave anomalia della legge italiana, il cosiddetto principio di autodeterminazione, per il quale è l'amministrazione comunale a dichiarare l'appartenenza a una minoranza linguistica; appartenenza che è generalmente avallata dagli organi preposti, senza che sia richiesto il parere di un esperto in materia, e sfruttata dall'associazionismo militante (per una sintesi della questione, si veda Toso, 2008: 46-48). A tale anomalia viene ad aggiungersi un errore prospettico spesso presente in chi deve quantificare il numero di parlanti di una varietà: la sovrapposizione tra aspetti sincronici e diacronici. Se avessimo le prove documentarie che a Boves, fino al Settecento, si usava regolarmente l'occitano, allora sarebbe

---

<sup>2</sup> Notiamo *en passant* che pure in Francia le stime sul numero di occitanofoni sono improntate a una fortissima variabilità, passando dai 12 milioni di locutori di Bec (1995: 12) ai circa 110 mila di Bernissan (2012: 497). Le valutazioni più ottimistiche si motivano con il fatto che esse considerano non soltanto i parlanti effettivi, ma anche i parlanti potenziali, coloro cioè che sono variamente esposti all'occitano, e potrebbero facilmente apprenderlo e impiegarlo, ma che sono in realtà dei «non-locuteurs imprégnés» (Bernissan, 2012: 476-477).

giusto ammettere a tutela Boves, perché tale riconoscimento consentirebbe di avviare iniziative e ricerche volte a conoscere il passato di un centro ormai totalmente piemontesizzato; non è però corretto ascrivere gli attuali residenti di Boves ai parlanti occitano, perché oggi essi impiegano, accanto all'italiano, soltanto il piemontese.

Come che sia, al 1 gennaio 2015 (dati *ISTAT*), il territorio riconosciuto dalla legge italiana come minoranza occitana in Piemonte comprende 109 comuni, per un totale di 174.629 residenti; in base all'elenco di Toso (2008: 126-127), i comuni in cui «varietà provenzali risultano effettivamente parlate» si riducono a 75, e i residenti a 65.706 unità (escludiamo dal computo le due frazioni di Pinerolo, Abbadia Alpina e Talucco, presenti nella lista di Toso ma per i cui abitanti non disponiamo di stime affidabili). Nel redigere la propria lista, Toso parte dalle 81 località che l'inchiesta dell'*IRES* reputa di provata occitanofonia (cfr. Allasino *et al.*, 2007: 31) e vi sottrae correttamente i comuni di Briga Alta, Chiusa Pesio, Frabosa Soprana, Frabosa Sottana, Robilante, Roccaforte Mondovì, nei quali si parlano, oggi o da sempre, varietà di tipo galloitalico (ligure a Briga Alta, piemontese negli altri centri<sup>3</sup>). A ogni modo, pure l'elenco fornito da Toso non è esente da una certa larghezza nei criteri d'inclusione, annoverando al proprio interno alcuni centri di tipo 3), in cui cioè si conservano elementi di galloromanicità piuttosto esigui e spesso soltanto in alcune borgate (cfr. Brossasco, Demonte, Paesana, Rittana, Roccasparvera, Roccavione), e un centro di tipo 2), ormai totalmente conquistato dal piemontese (Venasca); si osservi inoltre che la giusta scelta di espungere Robilante dal gruppo delle località occitanofone non ha gettato alcuna ombra sull'occitanità di Roccavione, paese che s'incontra all'imbocco della Val Vermenagna, e perciò più vicino di Robilante alla fascia prealpina piemontesofona (e a Borgo San Dalmazzo in primo luogo: cfr. le considerazioni di Grassi riportate in nota 3): se a Robilante non si parla l'occitano, *a fortiori* non lo si parlerà a Roccavione. Qualora dai 75 comuni della lista di Toso escludessimo i 7 centri appena menzionati (dunque, Brossasco, Demonte, Paesana, Rittana, Roccasparvera, Roccavione, Venasca), il numero dei residenti si contrarrebbe di oltre 9.000 unità e scenderebbe così a 56.144. Applicando ai dati dell'*ISTAT* sulla popolazione residente al 1 gennaio 2015 nell'area occitanofona *de iure* (174.629 residenti) e nell'area occitanofona *de facto* (56.144 residenti) la percentuale di dialettologia (pari al 32.2) che l'Istituto ha rilevato nello stesso anno per il Piemonte (v. *ISTAT* 2015: 5), il Nord-Ovest d'Italia, otterremmo i seguenti risultati: poco più di 56 mila parlanti nei

---

<sup>3</sup> La questione della classificazione del brigasco come dialetto ligure alpino è ampiamente affrontata, non senza *vis* polemica ma con piena fondatezza teorico-metodologica, in Toso (2009) e Forner (2010). Un profilo linguistico della Val Vermenagna si trova in Avena (2012: 133), che definisce i dialetti della bassa valle fino a Robilante «palesemente galloitalici»; già Grassi (1958: 46), del resto, osservava come «il focolare innovatore della valle [Borgo San Dalmazzo], piemontesizzato», avesse «iniziato una nuova conquista di tutta l'area partendo, ovviamente, dalla b[assa] v[alle], che concorda ormai quasi completamente con esso» (integrazioni fra parentesi quadre nostre). Sulla matrice galloitalica del kje, varietà impiegata in alcune borgate dei comuni di Frabosa Soprana, Frabosa Sottana e Roccaforte Mondovì, si vedano Toso (2011), Miola (2013), Duberti / Regis (2014).

comuni tutelati *ex lege*, poco più di 18 mila parlanti nei comuni occitanofoni *pleno sensu*. Il primo dato ci fornisce una stima credibile del numero di dialettofoni nei 109 comuni oggetto di tutela, ma, se volessimo farci un'idea di quanti di questi parlino davvero l'occitano, allora dovremmo rivolgerci al secondo dato. Anche questo secondo dato, tuttavia, va assunto con beneficio d'inventario, e richiede alcune precisazioni di ordine metodologico. Innanzitutto, le percentuali di dialettofonia sono relative al dominio familiare, il più favorevole all'uso del dialetto, nelle modalità *prevalentemente o soltanto in dialetto e sia italiano sia dialetto*, perché presumiamo che anche coloro i quali dichiarano di alternare tra italiano e dialetto abbiano almeno una qualche competenza della lingua locale<sup>4</sup>. In secondo luogo, i dati relativi all'uso di italiano e dialetto riguardano soltanto la popolazione di età superiore ai 6 anni. Ciò significa che, per applicare la percentuale relativa alla dialettofonia in modo ineccepibile, dovremmo considerare soltanto la popolazione residente dai 6 anni in su, pari a 165.714 unità per l'area occitanofona *de iure* e a 53.844 unità per l'area occitanofona *de facto*: il numero di parlanti si ridurrebbe dunque, rispettivamente, a 53.360 e a 17.338. Il terzo *caveat* concerne la categoria *dialetto*, che riguarderà, nelle aree metropolitane, sia il dialetto regionale (poniamo il piemontese) sia il dialetto degli immigrati (poniamo il pugliese); nelle aree di minoranza, sia il dialetto regionale (poniamo il piemontese) sia il dialetto minoritario (poniamo l'occitano) sia, eventualmente, il dialetto degli immigrati (poniamo il pugliese). Un'ultima cautela deve essere usata nei confronti della ripartizione della dialettofonia in base alla grandezza dei centri di rilevamento. È infatti chiaro che nei centri piccoli il dialetto sarà più impiegato che nei centri medi, e in questi ultimi più che nelle aree metropolitane. *ISTAT* (2015) non offre, tuttavia, i dati scorporati per tipologia di comune; i dati più recenti in tal senso sono quelli risalenti al 2012, in cui l'Istituto distingue tra comuni dell'area metropolitana, comuni posti alla periferia dell'area metropolitana, comuni con più di 10 mila abitanti e comuni con meno di 10 mila abitanti. Va da sé che sarebbe molto utile, per valutare l'occitanofonia in modo corretto, assumere le sole percentuali dei centri più piccoli (i 68 comuni considerati sono tutti abbondantemente al di sotto dei 10 mila abitanti); un'operazione possibile sulla carta ma poco consigliabile nella realtà, fornendo l'*ISTAT* i dati per tipologia di comune soltanto in forma aggregata, senza distinzione areale: ciò che comporta percentuali molto più alte (pari al 51.8: 11.1 di uso esclusivo o prevalente del dialetto e 40.7 di uso frammisto di italiano e dialetto) di quelle che si rileverebbero in Piemonte e nel Nord-Ovest, perché comprendenti anche il Meridione d'Italia, in cui i dialetti italo-romanzi

---

<sup>4</sup> Non sarebbe comunque stato possibile separare le due modalità d'uso, in quanto *ISTAT* (2015: 5-6) riporta unicamente la somma delle percentuali relative a coloro che, in famiglia, dichiarano di utilizzare soltanto o prevalentemente il dialetto oppure di alternare italiano e dialetto.

risultano ancora oggi molto vitali<sup>5</sup>. A ogni buon conto, anche per il Piemonte e il Nord-Ovest, la percentuale di dialettofoni nei comuni con meno di 10 mila abitanti sarà senza dubbio superiore, e non di poco, al 32.2 rilevato per l'intero Nord-Ovest, aree urbane e metropolitane incluse.

L'insieme di queste valutazioni invita ad applicare *con juicio* le percentuali dell'*ISTAT* all'occitano e alle lingue di minoranza in genere: pesano la scarsa perspicuità dell'etichetta *sia italiano sia dialetto*, che può celare impieghi della lingua di minoranza alquanto diversi per qualità e intensità (cfr. Regis, 2012: 92); l'indeterminatezza della nozione di *dialetto*, sotto la quale, nelle aree più repertorialmente complesse, verranno collocati tanto la lingua di minoranza quanto le varietà italo-romanze, e non è affatto detto che la percentuale del 32.2 valga per l'una e per le altre; la mancanza di una stima circa l'uso del dialetto in Piemonte nei comuni al di sotto dei 10 mila abitanti. Mette però conto osservare che fattori che sembrerebbero indirizzare verso un ridimensionamento dell'occitanofonia piemontese (i primi due) si alternano a fattori che consiglierebbero, invece, di aumentarne la portata (il terzo), conducendo a un sostanziale livellamento tra opzioni di segno opposto. Per questa ragione, ma forse già indulgendo a un'eccessiva generosità, riteniamo di non doverci allontanare troppo dal valore medio del 32.2% ipotizzato dall'*ISTAT* e di quantificare fra le 15 e le 20 mila unità le persone in grado di utilizzare, in qualche misura, l'occitano in Piemonte; sulla qualità di impiego dell'occitano 'piemontese' sarebbero peraltro benvenute indagini approfondite, volte a chiarire, ad esempio, il senso reale di quel *sia italiano sia dialetto* che compare, forse troppo acriticamente, nelle indagini dell'*ISTAT* (non condotte, giova ricordare, da linguisti).

Come accennavamo, il numero di parlanti di una lingua non è di per se stesso un elemento significativo per la valutazione della sua vitalità, se non si accompagna a un attento esame dei meccanismi di trasmissione intergenerazionale; ed è proprio quest'ultima a essere il motore dei processi di rivitalizzazione linguistica, un *prius* metodologico oltreché logico nell'itinerario di *Reversing Language Shift* descritto da Fishman (1991)<sup>6</sup>.

Per il Piemonte esistono i dati dell'indagine campionaria dell'*IREES*, basata su oltre 3 mila interviste, dai quali emerge che il 44% dei giovani piemontesi di età compresa tra i 18 e i 30 anni ha sentito parlare un dialetto dai propri genitori (Allasino *et al.*, 2007: 86). Il che però poco o nulla ci fa capire circa i risultati di questa esposizione al dialetto: quanti dei giovani che hanno ricevuto un input (anche) dialettale saranno in grado, a loro volta, di farsi veicolo della lingua locale con i propri

---

<sup>5</sup> Notiamo inoltre che la fascia di popolazione intervistata da *ISTAT* (2012) non era di età superiore ai 6 anni, ma compresa tra i 18 e i 74 anni.

<sup>6</sup> Com'è noto, la trasmissione intergenerazionale è il primo dei parametri citati da *UEGEL* (2003) e assume particolare rilevanza nel recente modello di Lee / Van Way (2016).

figli? Pochi, a giudicare dallo schema cronologico-generazionale riportato dagli stessi Allasino *et al.* (2007: 39), in cui si ipotizza che la lingua madre dei giovani sia ormai, generalmente, l'italiano:

<i>Generazione</i>	<i>Nati negli anni</i>	<i>Lingua materna</i>
Nonni (anziani)	1910-1940	Lingua locale (patois)
Genitori (adulti)	1941-1970	Lingua regionale (piemontese/torinese)
Figli (giovani)	1971-2000 e successivi	Lingua nazionale (italiano)

**Tabella 2 – Generazioni di parlanti e lingua materna**

Questa ripartizione della lingua materna per fasce d'età non esclude che i giovani possano avere come L2 l'occitano (o il piemontese), ma certo dà un segnale non positivo circa l'orientamento plurilingue del Piemonte del Terzo Millennio.

Quanto ai dati per area di minoranza, sempre l'indagine dell'*IRES* (Allasino *et al.*, 2007: 73, 75) ci mostra come la competenza attiva dell'occitano diminuisca con il diminuire dell'età degli intervistati: essa sfiora il 45% fra gli ultrasessantenni, si mantiene poco al di sotto del 40% nella fascia tra i 40 e i 49 anni, si abbassa al 20% fra i giovani. Notiamo però anche bene che la lingua minacciante per l'occitano non è soltanto l'italiano ma anche il piemontese: gli ultrasessantenni dichiarano infatti per oltre il 50% di possedere una competenza attiva del piemontese, percentuale che sale addirittura di qualche punto nella fascia tra i 50 e i 59 anni, attestandosi intorno al 30 fra i giovani. È pur vero che i dati sul piemontese risultano in qualche misura adulterati dal fatto che l'*IRES* ha inteso indagare l'area occitana riconosciuta dalla legge 482/99, la quale, come dicevamo, comprende molti centri in cui oggi non si parla l'occitano. È chiaro quindi che l'intervistato di Boves a cui sia stato chiesto se parli l'occitano o il piemontese non può che aver espresso una preferenza per la seconda varietà, perché a Boves non si parla (più?) l'occitano, anche se Boves appartiene, *iuxta legem*, alla minoranza occitana.

La crisi dell'occitano è confermata da Berruto (2009b), che offre una riflessione sociolinguistica sulla Galloromania piemontese (in cui, oltre all'occitano, si parlano il francoprovenzale e in un'arèola limitata, congiuntamente all'una o all'altra delle due varietà, il francese) a partire dall'analisi dei dati di alcune tesi discusse a Torino sotto la guida di Tullio Telmon e risalenti ai primi anni Duemila (cfr. anche Regis, Rivoira, 2014: 32-33). Per i due centri occitanofoni considerati, Exilles (Val Susa) e Entracque (Valle Gesso)<sup>7</sup>, l'impiego del *patois* nel rivolgersi ai figli è limitato rispettivamente all'8.5% e al 24% degli intervistati (la percentuale, particolarmente bassa, di Exilles si spiega col fatto che la località è stata precocemente piemontesizzata, in séguito alla costruzione del forte). La recente indagine condotta da Giordano (2013) in Valle Stura ha

<sup>7</sup> Ve ne sarebbe in realtà un terzo, il kje della borgata Prea di Roccaforte Mondovì, che però escludiamo per le ragioni addotte in nota 3.

delineato un quadro in parte contraddittorio, in cui la buona vitalità interna (almeno sul versante del lessico e presso gli adulti e gli anziani) dell'occitano non trova corrispondenza nella trasmissione del codice alle giovani generazioni, che ha registrato una forte battuta d'arresto negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso; per conseguenza, «da maggior parte dei bambini e dei ragazzi non ha avuto come lingua della socializzazione primaria l'occitano, né lo usa abitualmente nella vita di tutti i giorni» (Giordano, 2013: 125). I risultati di un'inchiesta svolta nel 2013 nelle scuole primarie (classi IV e V) di alcune località occitanofone del Piemonte, collocate in Val Vermenagna, in Valle Stura e nelle cosiddette Valli Valdesi, sono presentati e discussi da Giordano / Pons (2014). Genitori e nonni dei bambini dei centri collocati nelle medie ed alte valli (da sud a nord, Vernante, Vinadio, Perrero, Pomaretto) dichiarano, per il 70%, di utilizzare l'italiano nelle interazioni con i figli; la percentuale scende al 26 e al 16 nel caso, rispettivamente, dell'occitano e del piemontese. Fra i bambini (97 informatori nati tra il 2000 e il 2009) il 90% afferma di impiegare l'italiano con i propri genitori, il 10% per cento l'occitano, il 4% il piemontese, l'1% il francese (alcuni intervistati hanno evidentemente scelto più opzioni fra quelle disponibili). Abbiamo dunque dati localmente più favorevoli all'occitano che non al piemontese, che si accompagnano tuttavia a un'oggettiva predominanza dell'italiano, in tutti i contesti in cui siano coinvolti i bambini (come locutori o destinatari).

### 1.1. Neolocutori (o nuovi parlanti)

Un discorso sulla vitalità delle lingue minoritarie non può oggi prescindere da una figura di parlante che fino a qualche anno fa sarebbe stato difficile immaginare, quella del neolocutore. Introdotta da Bert/Costa (2009: 43-44) e poi rilanciata da Grinevald/Bert (2011: 51-52), la categoria di *néo-locuteur* (in inglese *neo-speaker* o *new speaker*) si applica a coloro che hanno appreso la lingua di minoranza all'interno di un percorso di rivitalizzazione, ed è, in Italia, uno dei risultati delle politiche di tutela messe in atto grazie ai finanziamenti della 482/99. Ci troviamo di fronte a parlanti che sono in grado di impiegare la lingua di minoranza, ma tale lingua non è stata imparata in famiglia, seguendo il consueto canale della trasmissione intergenerazionale, bensì sotto la guida di un insegnante. Il neolocutore può avere età e motivazioni diverse. Esistono nuovi apprendenti della lingua minoritaria in età scolare, così come esistono neolocutori adulti. Gli uni e gli altri possono essere degli «heritage speakers» (O'Rourke / Pujolar / Ramallo, 2015: 2), parlanti cioè che reimparano la lingua degli antenati dopo che questa ha subito un processo di *language shift*, oppure persone esterne alla comunità, che vogliono imparare la lingua minoritaria, o che vogliono che questa sia imparata dai figli, perché animati da interessi di tipo culturale o pedagogico (cfr. Costa, 2015: 134-135) oppure, più semplicemente e meno sorprendentemente, di tipo ideologico (cfr.



Telmon, 2016: 23-31). Coloro che sono esterni alla comunità possono poi esserlo in modo assoluto, quando risiedono in centri in cui non si parla la lingua minoritaria, oppure parziale, allorché abitano in centri in cui la lingua minoritaria è ancora praticata; in quest'ultimo caso, alle motivazioni succitate, se ne aggiunge un'altra, di ordine pratico: quella di comprendere ciò che i compaesani dicono in *patois* (cfr. Dunoyer, 2010: 18).

Quale varietà viene insegnata ai *new speakers*? Si tratta di una varietà, se non standard, almeno dotata di un certo livello di codificazione, spesso diversa dalla lingua d'uso quotidiana; il che può causare tensioni, in termini di legittimità, tra 'vecchi' e 'nuovi' parlanti, nel senso che i primi difficilmente considereranno i secondi membri a pieno titolo della comunità, anche quando vi risiedono in modo stabile. Pur osservando una certa indulgenza da parte dei *patoisants traditionnels* valdostani nei confronti dei *nouveaux patoisants*, e dunque una forte relativizzazione del 'parlar bene la lingua' (il francoprovenzale, nella fattispecie), Dunoyer (2010: 26) nota che tale atteggiamento, apparentemente positivo, risulta disgiunto dal grado di accettazione dei nuovi parlanti in seno alla comunità: «[p]robablement [...] un haut niveau de tolérance à ce qui est hors norme [...] ne facilite pas l'ouverture à une catégorie de nouveaux locuteurs». Si palesa qui un interessante paradosso: l'uso linguistico dei neolocutori, portatori della 'norma' *par excellence*, o perlomeno di una varietà normativizzata (Green 1993: 21), perché frutto di un percorso di apprendimento guidato<sup>8</sup>, può non rispecchiare la 'norma' dei parlanti nativi, vale a dire la norma condivisa a livello comunitario (nel senso di Coseriu 1967 [1952]). Comunità che potrà avere confini alquanto variabili, dalla borgata al paese alla valle, cosicché norme diverse potranno profilarsi all'interno dello stesso sistema linguistico e dello stesso territorio.

La questione concernente le modalità di apprendimento della lingua di minoranza e la varietà di lingua appresa si sposta poi spesso e con facilità sul piano sociale: nella *vulgata*, i 'nuovi' parlanti apparterranno alla classe media urbana, mentre i 'vecchi' parlanti saranno perlopiù contadini che abitano in aree rurali economicamente svantaggiate (cfr. O'Rourke *et al.*, 2015: 12; Costa, 2015: 132, 2016: 149). Una tale opposizione è di fatto riprodotta da Bichurina (2018: 162-163), quando, per il francoprovenzale, ipotizza l'esistenza di situazioni linguistiche 'diffuse', tipiche dei 'vecchi parlanti' delle comunità di montagna, e di situazioni linguistiche 'focalizzate', tipiche dei 'nuovi parlanti' dei grandi centri: con i primi che usano la varietà locale e i secondi che hanno come riferimento uno standard sovralocale.

Ancora troppo poco si sa dei neolocutori dell'area occitanofona piemontese per poter giungere a valutazioni di carattere generale; qualche informazione si può tuttavia ricavare da studi recenti che,

---

<sup>8</sup> Dunoyer non fa cenno al tipo di varietà (locale o sovralocale) trasmesso; sembra però di ricavare dal succinto resoconto di Bertolo / Rolando (2012; v. in particolare a p. 127) che l'*École populaire de patois* valdostana predilige l'insegnamento della varietà del paese in cui si svolge il corso, o di una varietà a essa prossima.

seppure non avendo come fuoco la categoria dei nuovi parlanti, offrono qualche dato utile alla nostra discussione. Innanzitutto, è necessario puntualizzare che le valli occitanofone del Piemonte dispongono di uno standard di recente pianificazione, delineato nei suoi contorni ortografici morfologici e lessicali da una Commissione Internazionale per la Normalizzazione Linguistica dell'Occitano Alpino coordinata da Xavier Lamuela (cfr. *DOc*), ma che questa varietà viene adottata, a nostra conoscenza, soltanto nei corsi patrocinati da *Chambra d'Òc* e *Espaci Occitan*; in tutti gli altri contesti la varietà insegnata è quella locale, generalmente dotata di un buon livello di codificazione (si legga: presenza di dizionari e grammatiche), e la grafia utilizzata la cosiddetta *Escolo dóu Po*, di contro alla *grafia classica o normalizzata o alibertina* in uso presso l'associazionismo occitanista. Abbiamo una testimonianza per ciascuno dei due percorsi di insegnamento. La prima è relativa a interviste condotte nel 2003 da Luisa Pla-Lang con i partecipanti di un corso di occitano destinato ad apprendenti adulti e promosso da *Chambra d'Òc*. Dei 33 iscritti, il 34.4% dichiara di avere l'italiano come L1, il 34.4% l'occitano e il 18.8% il piemontese (Pla-Lang, 2008: 106); fra coloro che dichiarano di avere come lingua materna l'italiano, il 33.3% afferma di conoscere l'occitano, ma appena il 22.2% di parlarlo in modo adeguato. A ciò bisogna aggiungere che gli informatori non sono «per la maggior parte [...] residenti nelle valli occitane», come scrive Pla-Lang (2008: 98), ma soltanto 13 di essi (il numero lievita, ovviamente, se consideriamo l'area occitanofona *ex lege*). Dal complesso dei numeri appena riportati emergono due fatti: che sono parecchi i potenziali neolocutori, ma che pochi di questi sarebbero davvero nella condizione di usare la nuova lingua nella vita di tutti i giorni, perché residenti in comuni in cui l'occitano è effettivamente parlato (esterni 'parziali', dunque). Se coloro che già conoscono l'occitano affermano di avere difficoltà soprattutto nell'adeguare la propria varietà alla grafia normalizzata, i neofiti, animati da curiosità e forti motivazioni culturali, considerano la lingua di minoranza alla stregua di una qualsiasi lingua straniera appresa a scuola; la nostra impressione è tuttavia che i neofiti che risiedono al di fuori del territorio occitanofono (esterni 'assoluti') molto difficilmente useranno la nuova lingua quando si troveranno a parlare con dei *patoisants*: essi non arriveranno dunque a superare la soglia del 'parlante evanescente', per usare la bella definizione di Moretti (1999), ossia del locutore, che, pur possedendo tutti gli elementi della lingua, evita di impiegarla nelle interazioni con i parlanti nativi. Nondimeno, a differenza dei parlanti evanescenti di Moretti, che sono stati esposti al dialetto nella situazione in cui vivono e ne hanno assimilato lessico e strutture, i nostri parlanti evanescenti hanno appreso la lingua di minoranza in modo deliberato, iscrivendosi a corsi organizzati all'uopo; considerato dunque l'investimento di energie intellettuali che un apprendimento formale richiede, ci aspetteremmo dai secondi un uso attivo del *patois*, ma tale condizione si verificherà soltanto in rari

casi, e perlopiù quando il neolocutore in potenza sia un esterno ‘parziale’ e non ‘totale’<sup>9</sup>. Un punto problematico riguarda senza dubbio il rapporto tra i neolocutori e la grafia normalizzata: poiché quest’ultima è una grafia etimologizzante, sovraordinata, nella quale ogni parlante dovrebbe riconoscere la propria varietà, non si vede in che modo possa essere letta da apprendenti che non hanno una ‘loro’ varietà di occitano ma si accostano alla lingua di minoranza come se fosse una lingua straniera (cfr. le considerazioni di Berruto, 2007 sul *ladin dolomitan*).

Quanto al secondo itinerario, Giordano e Pons (2014: 80, 82n) evidenziano che a Pomaretto 9 dei 17 bambini intervistati dichiarano di aver imparato l’occitano in classe, all’interno di un corso attivato durante l’anno scolastico 2012/2013. Questi giovani apprendenti sono probabilmente degli *heritage speakers*, e hanno le carte in regola per diventare dei neolocutori a pieno titolo, perché è stata loro insegnata la varietà locale di occitano e risiedono in un contesto in cui la lingua minoritaria è ancora in uso. È interessante notare, grazie ai dati non pubblicati messi gentilmente a disposizione dalle autrici, che i genitori di questi 9 bambini dichiarano di parlare, fra di loro, in 6 casi l’italiano, in 1 caso il piemontese, in 1 caso sia il piemontese sia l’italiano, in 1 solo caso l’occitano; abbiamo quindi a che fare con bambini per i quali si era interrotta la trasmissione intergenerazionale e che stanno riuscendo a recuperare l’uso dell’occitano mediante l’insegnamento scolastico: «an upward movement away from language shift and loss rather than an inevitable downward slope» (Jaffe, 2015: 23). Il nostro augurio è che questi giovani parlanti si comportino diversamente dai bambini della *Calandreta* di Provenza intervistati da Costa (2015: 139), che non usano l’occitano al di fuori dell’aula scolastica perché sono consapevoli del basso valore che la lingua locale ha sul mercato linguistico. Sembra insomma persistere, in territorio francese, una sorta di vergogna legata all’uso della lingua di minoranza; la stessa ritrosia a impiegare il *patois* si ravvisa nelle opinioni espresse dagli informatori linguadociani di Priest (2008: 154), i quali sono propensi a esprimere la propria identità occitana più sul piano culturale che su quello linguistico.

La speranza che, al di qua delle Alpi, i neolocutori giovani non siano ostacolati nelle loro abitudini comunicative dallo stigma del *patois* è alimentata dal fatto che, negli ultimi dieci anni, si è assistito a un cambio di passo nella valutazione dell’occitano: una delle ricadute positive delle politiche di promozione della lingua, e della cultura a essa legata, incentivate dalla legge 482/99. Significativo a tal proposito è il gioco proiettivo a cui, nell’indagine di Iannàccaro (2010: 268-269), sono stati invitati gli studenti dell’Istituto comprensivo di Paesana: l’occitano ha sempre indotto associazioni più positive (automobili prestigiose, ad esempio) rispetto al piemontese (indumenti usati, vecchie utilitarie), tanto da portare gli insegnanti dello stesso Istituto a concludere che l’occitano è oggi «un

---

<sup>9</sup> Dalle *vidas* dei musicisti ‘occitani’ contemporanei delle Valli piemontesi, raccolte in Giordano (2015-2016: 68-80), si ricava che spesso l’apprendimento volontario della lingua di minoranza è stato valorizzato in un percorso artistico: il *patois* usato, dunque, come lingua di testi di canzoni.

marchio che vende bene». Si noti che sia gli studenti sia gli insegnanti guardano la lingua di minoranza dall'esterno, perché la scuola si trova in un centro oggi totalmente piemontesizzato.

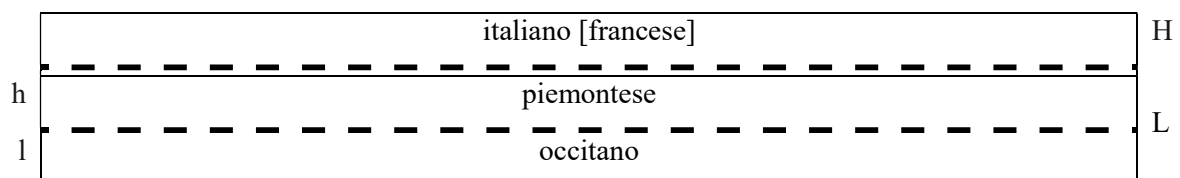
Si colgono insomma dei segnali confortanti circa l'uso potenziale dell'occitano da parte dei giovani, mentre qualche perplessità è lecito nutrire sull'uso attivo dei neolocutori adulti, specialmente allorché siano degli esterni 'assoluti' rispetto alla comunità; ed è chiaro che l'onere di invertire il *trend* di abbandono della lingua minoritaria è tutto sulle spalle dei parlanti effettivi, potenziali 'trasmettitori' dell'occitano per le generazioni a venire.

## 2. REPERTORI

Strettamente legata al cambio di immagine conosciuto dall'occitano cisalpino è la posizione della lingua di minoranza rispetto agli altri codici del repertorio, la quale è andata mutando nel corso degli ultimi 10/15 anni; come si sarà già inteso, l'occitano vive fianco a fianco con l'italiano e il piemontese, a cui viene ad aggiungersi, nelle Valli Valdesi, il francese (lingua del culto dal Seicento al 1923, quando la politica di autarchia linguistica del fascismo ne vieta l'uso). Occorrerà qui distinguere, preliminarmente, fra gli schemi repertoriali che intendono rappresentare la situazione sociolinguistica reale e gli schemi repertoriali che mirano invece a dare conto di una situazione 'desiderata' ben lungi dal realizzarsi (quando non del tutto irrealizzabile). Quanto ai primi, Telmon (1994: 927-928) propone di collocare l'italiano al polo alto e il piemontese al polo basso, mentre attribuisce all'occitano una posizione diversa al variare della subarea considerata: esso comparirà al livello medio, insieme con il francese, nelle Valli Valdesi, al polo basso, insieme con il piemontese, nella restante parte del territorio. Predilige invece una rappresentazione su due gradini Berruto (2009b: 16-17), che situa l'italiano e il francese, laddove presente, al polo alto, il piemontese e l'occitano al polo basso, precisando tuttavia che il francese e il piemontese sono varietà di impiego secondario in relazione, rispettivamente, all'italiano e all'occitano. In uno studio specifico dedicato all'evoluzione del repertorio linguistico nelle Valli Valdesi, Telmon (2009: 240-242) ipotizza, per il periodo tra gli anni Trenta e gli anni Ottanta del Novecento, un repertorio triglottico differente sia da quello attuale (v. sopra) sia da quello degli inizi del XX sec., concordi nel collocare l'occitano al livello medio e il piemontese al polo basso; si registra infatti, nel cuore del secolo breve, «una sensibile riduzione della valenza sociale della lingua locale» e la conseguente rivalutazione del piemontese, il quale garantisce, agli occhi dei *patoisants*, «degli status sociali più alti e l'accesso alla nuova e vincente cultura industriale, del mercato e dello scambio» (Telmon, 2009: 241). Il piemontese è sinonimo di civiltà urbana, ed è inoltre stato, nella varietà torinese, lingua veicolare su tutto il territorio regionale fino a pochi decenni or sono (cfr. Regis, 2012: 96-97); è peraltro lecito

supporre che tale posizione di prestigio del piemontese si sia spinta, nelle Valli Valdesi e nell'intera area occitanofona, oltre il limite del 1980 individuato da Telmon, e che il nuovo passaggio dell'occitano dal polo basso al livello medio sia una questione più di repertorio 'percepito' che di repertorio 'reale' (v. oltre).

Il piemontese (specie nella forma di una koinè a base torinese) è dunque *low* rispetto all'italiano (e al francese, ove presente), ma *high* rispetto al *patois*; è una situazione che sembra richiamare la «double overlapping diglossia» (Fasold, 1984: 44-46), ma che in realtà se ne differenzia in modo sostanziale, in quanto non rimanda all'esistenza di comunità linguistiche differenti (come nel caso della Tanzania esemplificato da Fasold): qui la comunità è unica, e il codice alto – ci riferiamo all'italiano – è padroneggiato dall'intera popolazione, mentre sono i codici bassi a essere appannaggio soltanto di una parte di essa (perlomeno a livello di competenza attiva). Nell'«Occitania» piemontese viene inoltre a mancare la rigida compartimentazione funzionale fra i codici del repertorio prevista dalla nozione di diglossia à la Ferguson (1959); avremo piuttosto a che fare con una diglossia attenuata, in cui, pur essendo chiara la specializzazione funzionale dei codici, è normale che il codice alto – l'italiano – sia usato nella conversazione quotidiana e che ci siano impieghi e domini in cui i codici risultano impiegati congiuntamente (dando luogo, ad esempio, a fenomeni di *code-switching*). È ciò che Berruto (1987) chiama *dilalia*, e che fotografa molto bene la situazione di *lingua cum dialectis* così come si presenta attualmente in Italia. Una fruttuosa applicazione del concetto di dilalia alla minoranza linguistica occitana si trova ora in Giordano (2013: 108), la quale individua un «rapporto dilalico tra italiano (codice A), da una parte, e piemontese e occitano (codici B), dall'altra e [...] un ulteriore rapporto dilalico, forse più sfumato, ma ben chiaro, tra piemontese (codice B<sup>1</sup>, che in questo caso occupa il gradino alto) e occitano (codice B<sup>2</sup>)». Eccone una possibile rappresentazione grafica:



Schema 1 – Ipotesi di schema repertoriale per l'area occitanofona del Piemonte

La linea tratteggiata allude a una certa porosità nella delimitazione tra i codici del repertorio. Più precisamente, avrà luogo un'ampia sovrapposizione di usi tra i livelli alto (h) e basso (l) del polo

*low*, contraddistinto da L, in entrambe le direzioni (dall'occitano al piemontese e dal piemontese all'occitano), mentre sarà asimmetrico il rapporto tra i codici in L e i codici in H: se i primi non potranno salire a H (linea continua che, provenendo dal basso, separa L e H), risulterà del tutto normale che i secondi, e specialmente l'italiano (il francese è posto tra parentesi quadre, data la sua scarsa rilevanza nell'uso e la sua limitazione a un'arèola specifica), conquistino domini in L (linea tratteggiata che, procedendo dall'alto, segna il confine fra H e L). Conserva un carattere di *medietas* il piemontese, che, pur restandone chiara l'appartenenza al gradino L, continuerà a essere h nei confronti dell'occitano. Qualora dal repertorio reale passassimo al repertorio desiderato, noteremmo che l'occitano non è immobile, ma può perlomeno aspirare a occupare il gradino alto del polo basso della situazione dilalica testé descritta. Dall'indagine di Iannàccaro (2010: 301) risultano due repertori desiderati a Paesana, uno della «popolazione normale» (tipo 1), l'altro degli «attivisti» (tipo 2). Nel primo caso, l'obiettivo è quello di rafforzare la dilalia tra italiano e occitano, con la promozione di quest'ultimo in ambito scolastico; sempre alla scuola toccherebbe il compito di rinvigorire la presenza del francese al polo alto (v. sotto), mentre il piemontese rivestirebbe il ruolo di mesoletto. Il repertorio degli attivisti punterebbe invece a una diacrolettia tra italiano e occitano letterario; la presenza dell'occitano al polo basso (un occitano letterario parlato [sic]) è eventuale, e comunque subordinata all'obiettivo principale di compresenza di italiano e occitano nei domini formali; il piemontese sparirebbe dagli usi linguistici della comunità. Appaiono lampanti la ragionevolezza del repertorio desiderato di tipo 1 e il carattere velleitario e inutilmente ideologico del repertorio desiderato di tipo 2; il quale inverte l'*iter* classico dei processi di rivitalizzazione: il potenziamento dell'uso 'dal basso', nella quotidianità, deve infatti precedere la conquista dei domini alti da parte della lingua minacciata, che a quel punto del percorso sarà già un po' meno in pericolo e un po' più sana. Entrambi i repertori ci fanno a ogni modo capire che l'occitano potrebbe rivestire in futuro, se si avviasse un circolo virtuoso di *Reversing Language Shift*, una posizione migliore nel repertorio di quella oggi ricoperta, complice l'atteggiamento positivo nei confronti della lingua minoritaria e la volontà di riavvicinarsi a essa.

### 3. TETTI ED ELABORAZIONE LESSICALE

Ma che cos'ha di particolarmente ragionevole il repertorio di tipo 1? Un punto molto qualificante, da un'angolazione sociolinguistica, sta nel tentativo di sospingere il francese in posizione *high*, come *Wunschsprache*, o codice ideologico, o tetto culturale<sup>10</sup>: una lingua cioè legata «a visioni o

---

<sup>10</sup> Riformuleremo qui di séguito la nozione di 'lingua tetto' (*Dachsprache*), originariamente proposta da Kloss (1978<sup>2</sup> [1952]), sulla base delle considerazioni di Berruto (2001) e Regis (2013).

apparentamenti etnici di particolare seduzione per la comunità» (Dal Negro / Iannàccaro, 2003: 437), a cui guardare, ad esempio, per l'elaborazione (*Ausbau*) lessicale, in termini di prestiti e calchi, o per modificare – graficamente, foneticamente e/o morfologicamente – termini di uso corrente. Tale scelta è senza dubbio praticabile al di qua delle Alpi, perché la lingua dominante – il tetto sociale, ovvero la lingua dell'istruzione scolastica e delle istituzioni – è rappresentata dall'italiano anziché dal francese; e quest'ultimo, se si adotta la prospettiva classificatoria più largamente condivisa che vuole l'occitano appartenente al medesimo sottogruppo neolatino del francese, il galloromanzo (cfr. ad esempio Hall, 1974: 25-28; Voegelin / Voegelin, 1976: 295-296; Lausberg, 1976: 49; Tagliavini, 1982<sup>6</sup> [1949]: 354), costituisce anche il tetto linguistico per l'occitano nel suo insieme, dove per 'tetto linguistico' intendiamo la lingua standard che 'copre' i dialetti con essa strettamente imparentati. A questo punto, però, le strade dell'occitano d'Italia e dell'occitano di Francia parrebbero dividersi: nelle intenzioni del pianificatore, occorre infatti distanziare lingua dominante e lingua dominata, e il francese può essere un buon tetto culturale per l'occitano cisalpino, che ha come lingua dominante (tetto sociale) l'italiano, ma non per l'occitano transalpino, che ha già come lingua dominante (tetto sociale) il francese. Le varietà di occitano d'Oltralpe dovranno dunque orientarsi verso un tetto culturale diverso da quello francese. Un candidato a tale ruolo potrebbe essere il catalano, il quale, se è vero che è soltanto una delle lingue-esempio menzionate da Sumien (2006: 215), insieme con il francese e l'italiano, è anche l'unica delle tre a essere definita dallo stesso Sumien «une référence incontournable» (*ibidem*); e non andrà taciuto il fatto che già nel dizionario di Alibert (1965) i rimandi al catalano erano non soltanto molto frequenti ma programmatici: «nous noterons les formes correspondantes du catalan», dichiara Alibert nell'*Avant-propos* al dizionario (p. 9), ricevendo così da Salvi (1998: 35) l'appellativo di «Pompeu Fabra occitanico». Il catalano offrirebbe peraltro alle varietà di occitano anche un tetto linguistico, appartenendo catalano e occitano, in base a proposte di classificazione non del tutto avulse da finalità politico-ideologiche, al medesimo (ulteriore) sottogruppo del galloromanzo, l'occitano-romanzo (Bec, 1971: 472-473; v. anche Salminen, 2007b: 219), o del romanzo centro-occidentale, il diasistema occitano-catalano (Sumien, 2012: 21). Poiché il francese viene ascritto da Bec al galloromanzo francese o d'oïl, da Sumien al romanzo nord-occidentale, quindi a sottogruppi differenti all'interno dello stesso sottogruppo neolatino (il galloromanzo e il romanzo settentrionale, rispettivamente), il catalano verrebbe a rappresentare lo standard 'attivo' più strettamente imparentato con l'occitano, ovvero il suo tetto linguistico d'elezione. Quanto all'occitano della Val d'Aran, è possibile che per esso il catalano svolga nel contempo il ruolo di 'tetto sociale' e 'tetto culturale', oltreché, per le ragioni appena illustrate, di 'tetto linguistico'; la lingua della Generalitat non è infatti percepita come dominante, bensì come un modello di rivitalizzazione da cui è difficile

prescindere. Il ruolo del catalano avrebbe delle conseguenze potenzialmente rilevanti anche sugli sviluppi dell'occitano alpino orientale, inteso come varietà referenziale, il quale assorbirà spesse volte «la tradizione d'impiego dell'occitano colto» (*DOc*: 14), i.e. le forme dell'occitano generale a base linguadociana.

La tabella 3 cerca di dare conto dell'azione dei diversi (e possibili) tetti nell'area occitanofona. Abbiamo seguito, nel considerare il francese tetto linguistico dell'occitano, la lezione ancora oggi più diffusa, ma ci è parso corretto aggiungere accanto al francese, fra parentesi, il catalano. L'indicazione del catalano come tetto culturale è sempre accompagnata da un punto interrogativo, essendo il ruolo da esso svolto tutt'altro che pacifico (ne tratteremo diffusamente più avanti):

	<i>Area occitanofona italiana</i>	<i>Area occitanofona francese</i>	<i>Area occitanofona catalana</i>
<i>Tetto linguistico</i>	francese (catalano)	francese (catalano)	francese (catalano)
<i>Tetto sociale</i>	italiano	francese	spagnolo/catalano
<i>Tetto culturale</i>	francese / catalano (?)	catalano (?)	catalano (?)

**Tabella 3 – Tetti e aree occitanofone**

Verifichiamo ora che cosa è accaduto nella prassi del *DOc*; discuteremo, in particolare, come si sia mossa la Commissione per le voci contraddistinte nel dizionario dalla lettera P, ovvero 'proposta', in genere varianti che il pianificatore vorrebbe attecchissero, «per facilitare l'uso di una forma di occitano colto», o parole di nuovo conio, «necessarie se vogliamo che l'occitano sia presente in tutti gli usi e non solo in quelli che sono legati alla vita tradizionale» (*DOc*: 71)<sup>11</sup>. Alcune delucidazioni in merito alla lettura della tabella 4. Abbiamo posto nelle colonne terza e quarta le voci del *DOc*, destinando la colonna di sinistra alle parole di uso abituale (ove presenti), la colonna di destra alle proposte della Commissione. Dalle voci delle due colonne partono delle frecce, orientate verso sinistra o verso destra. Le frecce rivolte a sinistra puntano in direzione della parte italo-romanza della tabella, rappresentata dalle prime due colonne, dedicate rispettivamente all'italiano e al piemontese; quando ciò accade, significa che le voci dell'occitano alpino orientale manifestano un'affinità maggiore con quelle italiane e piemontesi. Per contro, le frecce con la punta a destra palesano un orientamento transalpino delle voci dell'occitano alpino orientale, che guarderanno quindi al francese (quinta colonna) e/o al catalano (sesta colonna). Le 15 righe che compongono la tabella sono suddivise in 5 parti diseguali da 4 linee grassettate, che ora andremo a esaminare:

<sup>11</sup> Fonti (eccetto dove diversamente indicato): per le voci piemontesi, Gribaudo (1996) e Brero (2001); per le voci catalane, i siti <http://www.diccionari.cat/> (Grup Enciclopèdia Catalana) e <http://dlc.iec.cat/> (*Diccionari de la llengua catalana*, segona edició, Institut d'Estudis Catalans).



italiano	piemontese	occitano alpino orientale (iuxta DOc)		francese	catalano
		altra forma	P		
abisso	abiss	← abís	abisme →	abîme	abisme, abís
garanzia	garansia	← garancia	garantia →	garantie	garantia
presenza	presensa	presença	presència <sup>12</sup> →	présence	presència
assumere	assume	← assúmer	assumir →	assumer	assumir
contenere	contene	← conténer	contenir →	contenir	contenir
rimborso	rimbors	← rembors	remborsament →	remboursement	reemborsament
adattamento	adatament	-	adaptacion →	adaptation	adaptació
emittente	emitent	← emitent	emissor →	émetteur	emissor
viale	lea	← alea	avengua →	avenue	avinguda
schedare	schedé	← esquedar	fichar →	ficher	fitxer
grazie	grassie, mersi	← gràcias	mercès →	merci	gràcies, mercès
stampa	stampa	-	premsa →	presse	premsa
computer	compiüter, calcolador eletrònich, ordinator	-	ordinator →	ordinateur	ordenador
mouse	giari	-	jarri <sup>13</sup> →	souris	ratolí
fumetto	fumèt, conta (stòria) disegnà	-	banda dessenhaa →	bande-dessinée	còmic, banda dibuixada

Tabella 4 – Soluzioni e orientamenti lessicali a confronto

Nella sezione 1. compaiono parole coetimologiche che possono avere, in occitano alpino orientale, una diversa rappresentazione grafica (ma che non è detto che siano effettivamente portatrici, date le regole della grafia classica, di una diversa realizzazione fonetica): *abís* vs. *abisme*, *garancia* vs. *garantia*, *presença* vs. *presència*. Il primo elemento delle coppie, che contraddistingue l'occitano alpino orientale di uso quotidiano, rivela una chiara affinità con la forma corrispondente delle colonne poste a sinistra, di matrice italoromanza (cfr. it. *abisso*, *garanzia*, *presenza*; piem. *abiss*, *garansia*, *presensa*); il secondo elemento, che vorrebbe caratterizzare l'occitano alpino orientale di uso colto, ci invita invece a rivolgere lo sguardo alla parte destra dello schema, manifestando una maggior coerenza con alcune delle forme francesi (*abîme*, *garantie*) e una coincidenza pressoché totale con le forme catalane (*abisme*, *garantia*, *presència*).

La sezione 2. accoglie due voci verbali coetimologiche (*assúmer*, *assumir* < *assumēre*; *conténer*, *contenir* < *continēre*), ma appartenenti in sincronia a due coniugazioni diverse: *assúmer* e *conténer* alla III coniugazione dell'occitano, *assumir* e *contenir* alla II. Del resto, osserva Alibert (1976<sup>2</sup>: 97) non è infrequente che «[d]e verbs de la 3<sup>a</sup> conjugason passan a la 2<sup>a</sup>», e dunque che, all'infinito presente, la terminazione in *-re*, *-er* o *-ér* muti in *-ír*. La prima serie di desinenze è quella più vicina all'etimo latino e agli esiti italiani (che mantengono, a livello accentuale, la differenza tra II e

<sup>12</sup> La forma *presència* non è contraddistinta dalla P, ma il coordinatore del DOc, Xavier Lamuela, dichiara che «proponiamo forme che si giustificano soltanto in virtù della loro presenza nella tradizione di impiego dell'occitano colto» (p. 14), citando fra queste proprio *presència* (vs. la variante popolare *presença*).

<sup>13</sup> Accanto a *jarri* non compare, in realtà, la P, ma crediamo si tratti di una dimenticanza, essendo il lessico informatico uno dei settori più soggetti alle politiche di *corpus planning*.

III coniugazione latina: *assumere, contenere*) e piemontesi (*assume, contene*); la seconda serie riproduce gli esiti catalani (*assumir, contenir*). Il francese, nei due esempi esaminati, si accorda col catalano in un caso (*contenir*), se ne allontana nell'altro (*assumer*).

La questione della selezione dei suffissi si palesa nella sezione 3. Nell'occitano cisalpino orientale di impiego comune troviamo una forma a suffisso zero (*rembors*; cfr. it. *rimborso*, piem. *rimbors*), a cui fa da contraltare una proposta con suffisso derivazionale *-(a)ment* (*remborsament*), del tutto consonante con il francese (*remboursament*) e il catalano (*reemborsament*). Il secondo esempio riguarda *adaptacion*, che di nuovo si indirizza verso soluzioni franco-catalane (fr. *adaptation* e cat. *adaptació*); il lessema è proposto dal *DOc* in mancanza di una forma preesistente in occitano alpino orientale, ma possiamo ipotizzare che, nelle valli del Piemonte, venga normalmente usato il termine *adatament*, modellato sull'it. *adattamento* e sul piem. *adatament*. L'ultimo esempio della sezione concerne la coppia dell'occitano alpino orientale *emittent / emissor*, la quale oppone una suffissazione participiale, che ritroviamo nell'it. *emittente* e nel piem. *emitent*, a una suffissazione agentivo-strumentale, che compare nel fr. *émetteur* e nel cat. *emissor*. Mette conto osservare che la forma francese applica il suffisso agentivo-strumentale *-eur* non al tema del nome d'azione *emiss-* (come l'occitano e il catalano: cfr. *emiss-ion, emiss-ió*) ma al tema del presente del verbo di base *emitt-* (come l'italiano: *emett-ere*).

Nella sezione 4. trovano posto alcune parole che, in occitano alpino orientale, coinvolgono lessotipi differenti, a seconda che ci si riferisca alle forme di uso abituale o a quelle proposte dalla Commissione. Ancora una volta, è evidente la contrapposizione tra il lato italoromanzo e il lato franco-catalano della tabella: da un lato, *alea, esquedar* e *gràcias* presentano il medesimo tipo lessicale dei termini omologhi italiani o piemontesi (cfr. piem. *lea*, it. *shedare* e piem. *shedé*, it. *grazie* e piem. *grassie*; manca in questa serie il termine per 'stampà'); dall'altro lato, *avengua, fichar, mercés* e *premsa* si sovrappongono perfettamente alle voci francesi (*avenue, ficher, merci, presse*) e catalane (*avinguda, fitxer, mercès, premsa*). Due osservazioni aggiuntive. Il francese può indicare il 'viale' sia con *allée*, che è probabilmente alla base del piem. *lea*, sia con *avenue*; l'occitano alpino orientale sceglie la seconda opzione perché ha il merito di non richiamare la voce abitualmente usata in piemontese. Quanto a 'grazie', occorre notare che il piemontese manifesta, come il catalano, entrambi i lessotipi previsti, ma che oggi *grassie* prevale in modo schiacciante su *mersi*.

La sezione 5. attiene più strettamente alla neologia, coinvolgendo termini della 'modernità' per i quali è più urgente che la lingua di minoranza si appelli all'*exemplum* di un tetto culturale. Nel caso del referente 'computer', l'occitano alpino orientale evita la via del prestito dall'inglese (seguita invece dall'italiano) per percorrere quella della neologia con mezzi 'interni'; la soluzione *ordenador*

dà conto delle potenzialità del *designatum* ('macchina che ordina [dati]'), ma delude le aspettative di un calco esatto dall'inglese, che avrebbe portato a una forma \**calcolador* (tra le opzioni presenti in piemontese: v. oltre). È tuttavia difficile non cogliere che il termine *ordenador* potrebbe essere un prestito adattato da una delle lingue-esempio, il francese (*ordinateur*) o il catalano (*ordinador*), e non il frutto di regole di formazione di parola dell'occitano. Passiamo al dominio del calco semantico con la voce successiva, *jarri*, che manifesta sì un tipo linguistico di area cisalpina ma una modalità di produzione del neologismo che si riallaccia ad abitudini diffuse al di là delle Alpi: si evita cioè il prestito integrale dall'inglese, rendendone il significato mediante la parola corrispondente nella lingua replica. *Mouse* (ripreso tal quale dall'italiano) significa 'topo', ed ecco che l'occitano alpino orientale avrà *jarri*, così come il francese e il catalano hanno rispettivamente *souris* e *ratoli*. Un calco traduzione è invece alla base della proposta *banda dessenhaa* del *DOc*, che si rifà al francese *bande-dessinée*; il catalano *còmic* è un prestito dall'inglese *comics*, che è tuttavia affiancato nell'uso attuale da *banda dibuixada* (il cui modello è, ancora una volta, il composto francese *bande-dessinée*). È interessante osservare come il piemontese manifesti, nella creazione delle parole nuove, una notevole affinità con l'occitano alpino orientale: è la reazione comune di due lingue minacciate che, per sfuggire al tetto sociale dell'italiano, cercano protezione sotto il tetto culturale, rassicurante perché meno incombente, del francese (ed eventualmente del catalano, nel caso dell'occitano). Una differenza tra piemontese e occitano si coglie a ogni modo nel fatto che, mentre per il secondo esistono riflessioni sistematiche sulle politiche di *corpus planning*, per il primo si registrano soltanto tentativi isolati di elaborazione lessicale; il che porta i dizionari di piemontese contemporaneo a riportare forme di uso colto come *calcolador eletrònich* o *elaborator* o *conta* (o *stòria*) *dissegnà*, calcate sull'inglese (la prima) e sul francese (le altre due), ma anche a non trascurare forme di uso abituale, naturalmente esemplate sull'italiano, come *compiùter* o *fumet*. Il lessico di una lingua può arricchirsi per via interna o per via esterna, e i dizionari di piemontese hanno deciso di lasciare aperti entrambi gli accessi; nell'ottica del *DOc*, invece, la neologia non può che realizzarsi per via interna, evitando i prestiti integrali da una lingua fonte: si trae ispirazione dall'esterno, si guarda verso uno dei tetti culturali disponibili, ma il risultato sarà sempre un lessema schiettamente occitano. Nella lingua di tutti i giorni, dobbiamo nondimeno supporre che l'occitanofono delle valli piemontesi impieghi normalmente *compiùter* e *maus*, così come userà *adatament* anziché *adaptacion*.

È innegabile che l'occitano alpino orientale abbia la possibilità di distanziarsi dall'italiano e dal piemontese, di creare un certo grado di *Abstand* rispetto alle lingue di contatto, ricorrendo a modelli esterni alla propria area; la stessa opportunità si offre al piemontese, che potrà far riferimento, nella

sua politica di artata distanziamento dall'italiano, al francese (cfr. ad esempio Tosco, 2012)<sup>14</sup>. L'orientamento franco-catalano delle "proposte" del *DOc* appare evidente; ha tuttavia poco senso analizzare tali "proposte" separatamente dalle voci corrispondenti dell'occitano generale. Proviamo dunque ad accostare le forme che la Commissione vorrebbe venissero introdotte nell'occitano alpino orientale (quelle che in tabella 4 erano contraddistinte da P) alle forme previste dall'occitano generale<sup>15</sup>:

<i>occitano alpino orientale (DOc, P)</i>	<i>occitano generale</i>
abisme	abisme, abís
garantia	garantida
preséncia	preséncia
assumir	assumir
contenir	conténer
remborsament	remborsament
adaptacion	adaptacion
emissor	emissor
avengua	avenguda
fichar	fichar
mercés	mercé(s)
premsa	premsa
ordinator	ordenador
jarri	murga
banda dessenhaa	banda dessenhada, benda d'imatges <sup>16</sup>

**Tabella 5 – Occitano alpino orientale e occitano generale a confronto**

Il confronto tra la tabella 4 e la tabella 5 mostra due circostanze parallele: che occitano generale e occitano cisalpino prevedono soluzioni pressoché coincidenti; e che gli stessi elementi che contribuiscono a distanziare l'occitano cisalpino dall'italiano (e dal piemontese) testimoniano la vicinanza genealogica tra occitano generale, francese e catalano. Ciò che ci porta a concludere che le 'proposte' del *DOc* saranno difficilmente il frutto dell'adozione di tetti culturali esterni – francese ovvero catalano – ma deriveranno piuttosto dall'influsso, *in vitro*, dell'occitano generale: catalano e francese agirebbero pertanto sull'occitano alpino orientale in modo indiretto, attraverso la mediazione dell'occitano generale. A questo punto il problema si sposta però sull'occitano d'Oltralpe: quali delle scelte operate nell'occitano generale sono il frutto di sviluppi paralleli di occitano, francese e catalano e quali invece il risultato di un'adesione a modelli già disponibili in francese e catalano? Com'è ovvio, i due percorsi non si escludono a vicenda, e fenomeni del primo tipo si alterneranno a fenomeni del secondo tipo, specie per le formazioni neologistiche. Con un

<sup>14</sup> Notiamo che anche il catalano, per distanziarsi dal castigliano, si rivolge spesso al francese.

<sup>15</sup> Per le voci di occitano generale, ci siamo appoggiati al sito <http://www.locongres.org/fr/applications/dicodoc-fr/dicodoc-recherche> (e in particolare, ai repertori elettronici *Lo Basic. Lexique élémentaire français-occitan*, e *Dictionnaire français-occitan. Languedocien central* di Christian Laux [edizione cartacea: IEO, Tolosa, 1997]) e a Sumien (2006: 357-380).

<sup>16</sup> Le due denominazioni non riguardano l'occitano generale, ma la varietà gascogna, l'unica per la quale la nostra fonte offra una traduzione di *bande-dessinée* (cfr. nota precedente).

paio di conseguenze importanti: l'occitano generale ha minori *chances* di emancipazione lessicale dal suo tetto sociale francese di quante non ne abbiano l'occitano cisalpino e il piemontese dal loro tetto sociale italiano; e possiede sì uno standard endoglossico (Auer, 2005), cioè una sua propria varietà standard, ma tale varietà standard non è autonoma bensì eteronoma, nel senso che necessita di appoggiarsi a una lingua standard esterna (il catalano, come *Wunschsprache*, o più spesso il francese, come tetto sociale dell'occitano di Francia).

Se ne desume che la francesizzazione della varietà di referenza prospettata dal *DOc* è tutta da verificare, la sua catalanizzazione soltanto apparente, la sua linguadocizzazione più che un sospetto: l'occitano generale sembra dunque assumere la funzione di varietà guida nei confronti dell'occitano alpino orientale, il quale non dispone di un 'centro' forte che ne orienti scelte. Ma, come nota molto giustamente Berruto (2001: 27), il tetto, di qualsivoglia natura, non è equiparabile a «lingua normativa scritta»: se così fosse, ogni lingua avrebbe come tetto la propria varietà scritta, che ne coprirebbe la varietà parlata.

#### 4. CONCLUSIONI

In definitiva, l'area occitanofona del Piemonte si rivela una specola privilegiata da cui osservare, a livello teorico generale, una serie di problemi di tenore diverso: 1) l'azione delle leggi di tutela linguistica sul territorio; 2) l'esistenza di neolocutori e il loro eventuale contributo ai processi di trasmissione intergenerazionale; 3) l'influsso esercitato da tetto sociale e tetto culturale sulla lingua minoritaria; 4) il rapporto tra lingua di uso abituale e lingua di uso colto. A questi quattro punti, che abbiamo cercato di affrontare nel corso delle precedenti pagine, se ne aggiunge un quinto, inerente alla relazione tra standard generale e standard regionali. L'*Occitania Granda* offre infatti l'opportunità non comune di proiettare l'uso della varietà standard della lingua minoritaria su un'area amplissima, che va dalle Alpi ai Pirenei; e di riflettere sulla necessità di gestire una serie di standard regionali. È normale che gli standard regionali si formino come varietà diatopiche, o dialetti terziari, della lingua standard, dopo la diffusione di quest'ultima (cfr. Coseriu, 1980: 113-114); ma è del tutto anomalo che gli standard regionali siano il frutto di una politica di *language planning*. La rosa di standard regionali che, nella prospettiva di Sumien (2006: 151-164), dovrebbero far da corona allo standard centrale è molto lontana dal concetto di *pluricentric language* di Clyne (1989), che si applica a lingue nazionali dotate di standard differenti in vari Paesi. Diversa è la scala di riferimento rispetto all'occitano, e diverse sono anche le possibilità di intervento di uno Stato rispetto a quelle di ambiti amministrativi più ristretti. Il mettere in comunicazione gli standard regionali con lo standard generale e l'evitare che i primi si appiattiscano

troppo sul secondo, causando un senso di alienazione nel parlante/scrivente, sarà la sfida per la «sociolinguistique périphérique» (Lafont 1997 [1984]: 91) del prossimo futuro.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALIBERT, Louis (1965): *Dictionnaire occitan-français d'après les parlers languedociens*, Toulouse: Institut d'Études Occitans.
- ALIBERT, L. (1976<sup>2</sup>), *Gramatica occitana segon los parlars lendadocians*. Montpelhièr: Centre d'Estudis Occitans.
- ALLASINO, Enrico / FERRIER, Consuelo / SCAMUZZI, Sergio / TELMON, Tullio (2007): *Le lingue del Piemonte*. Torino: Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte.
- AUER, Peter (2005): «Europe's sociolinguistic unity, or: A typology of European dialect/standard constellations». DELBECQUE, Nicole / VAN DER AUWERA, Johan / GEERAERTS, Dirk (ed.): *Perspectives on Variation*. Berlin / New York: Mouton de Gruyter, p. 7-42.
- AVENA, Piersimone (2012): «Breve profilo linguistico della valle Vermenagna. Contributo al dibattito sulla delimitazione dell'area provenzale cisalpina». *BALI* Vol. 36, p. 99-153.
- BEC, Pierre (1971): *Manuel pratique de philologie romane*. Tome II. Paris: Picard.
- BEC, Pierre (1995): *La langue occitane*. Paris: Presses Universitaires de France.
- BERNISSAN, Fabrice (2012): «Combien de locuteurs compte l'occitan en 2012?». *RLiR* 303-304, p. 467-512.
- BERRUTO, Gaetano (1987): «Lingua, dialetto, diglossia, dilalia». HOLTUS, Günter / KRAMER, Johannes (ed.): *Romanica et Slavia adriatica. Festschrift für Žarko Muljačić*. Hamburg: Buske, p. 57-81.
- BERRUTO, Gaetano (2001): «Dialetti, tetti, coperture. Alcune annotazioni in margine a una metafora sociolinguistica». ILIESCU, Maria / PLANGG, Guntram / VIDESOTT, Paul (ed.): *Die vielfältige Romania. Dialekt–Sprache–Überdachungssprache*. San Martin de Tor / Vich: Istitut Ladin Micurà de Rü / Istitut Cultural Ladin Majon di Fascegn, p. 23-40.
- BERRUTO, Gaetano (2007): «Situazioni sociolinguistiche e tutela delle lingue minoritarie. Considerazioni alla luce della *Survey Ladins*». *Mondo Ladino* XXXI, p. 37-63.
- BERRUTO, Gaetano (2009a): «Lingue minoritarie». GREGORY, Tullio (dir.): *XXI secolo. Comunicare e rappresentare*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, p. 335-346.
- BERRUTO, Gaetano (2009b): «'Nugae' di sociolinguistica della Galloromania piemontese». NÜESCH, Hans-Rudolph (ed.): *Galloromanica et Romanica. Mélanges de linguistique offerts à Jakob Wüest*. Tübingen / Basel: Francke, p. 13-29.

- BERRUTO, Gaetano (2011): «Considerazioni conclusive». MORETTI, Bruno / PANDOLFI, Elena Maria / CASONI, Matteo (ed.): *Vitalità di una lingua minoritaria. Aspetti e proposte metodologiche / Vitality of a Minority Language. Aspects and Methodological Issues*. Bellinzona: Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana, p. 289-302.
- BERT, Michel / COSTA, James (2009): *Étude FORA. Francoprovençal et occitan en Rhône-Alpes*. Lyon: Université Catholique de Lyon.
- BERTOLO, Liliana / ROLANDO, Andrea (2012): «L'école populaire de patois en Vallée d'Aoste». CHAMPRÉTAVY, Rosito (ed.): *L'enseignement des langues minoritaires. Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'Études Francoprovençales*. Aoste: Région Autonome Vallée d'Aoste, p. 125-133.
- BICHURINA, Natalia (2018): «Francoprovençal as social practice: comparative study in Italy, France and Switzerland». *International Journal of the Sociology of Language* 249, p. 151-165.
- BRERO, Camillo (2001): *Vocabolario Italiano-Piemontese Piemontese-Italiano*. Torino: Il punto / Piemonte in Bancarella.
- CLYNE, Michael (1989): «Pluricentricity. National Variety». AMMON, Ulrich (ed.): *Status and Function of Languages and Language Varieties*. Berlin / New York: Mouton de Gruyter, p. 357-371.
- COSERIU, Eugenio (1967 [1952]): «Sistema, norma y habla». IDEM: *Teoría del lenguaje y lingüística general. Cinco estudios*. Madrid: Gredos, p. 11-113.
- COSERIU, Eugenio (1980): «'Historische Sprache' und 'Dialekt'». GÖSCHEL, Joachim / IVIĆ, Pavle / KEHR, Kurt (ed.): *Dialekt und Dialektologie*. Wiesbaden: Steiner, p. 106-122.
- COSTA, James (2015): «New speakers, new language: on being a legitimate speaker of a minority language in Provence». *International Journal of the Sociology of Language* 231, p. 127-145.
- COSTA, James (2016): *Revitalising Language in Provence: A Critical Approach*. Chichester: Wiley-Blackwell.
- DAL NEGRO, Silvia / IANNACCARO, Gabriele (2003): «'Qui parliamo tutti uguale, ma diverso'. Repertori complessi e interventi sulle lingue». Valentini, Ada / Molinelli, Piera / Cuzzolin, Pierluigi / Bernini, Giuliano (ed.): *Ecologia linguistica*. Roma: Bulzoni, p. 431-450.
- DOc = Commissione Internazionale per la Normalizzazione Linguistica dell'Occitano Alpino (2008): *Dizionario Italiano Occitano / Occitano Italiano. Norme ortografiche, scelte morfologiche e vocabolario dell'Occitano Alpino orientale*. Cuneo: +Eventi.
- DUBERTI, Nicola / REGIS, Riccardo (2014): «Standardizzazione toponomastica in aree di confine: il caso di Roccaforte Mondovì». FINCO, Franco / IANNACCARO, Gabriele (ed.): *Nomi, luoghi, identità. Toponomastica e politiche linguistiche*. Udine: Società Filologia Friulana, p. 107-140.

- DUNOYER, Christiane (2010): *Les nouveaux patoisants en Vallée d'Aoste. De la naissance d'une nouvelle catégorie de locuteurs francoprovençaux à l'intérieur d'une communauté plurilingue en évolution. Étude anthropologique*. Quart: Musumeci.
- ETHNOLOGUE = <http://www.ethnologue.com/country/IT/languages>
- EUROMOSAIC = <http://www.uoc.edu/euromosaic/web/homect/index2.html>
- FASOLD, Ralph (1984): *The Sociolinguistics of Society*. Oxford: Blackwell.
- FERGUSON, Charles (1959), «Diglossia». *Word* 16, p. 325-340.
- FISHMAN, Joshua A. (1991): *Reversing Language Shift*, Clevedon: Multilingual Matters.
- FORNER, Werner (2010): «Le brigasque occitan?». *La France Latine. Revue d'Étude d'oc* 151, p. 45-92.
- GIORDANO, Silvia (2013): «Conservazione del lessico e vitalità di una lingua minoritaria. Un'indagine sull'occitano della Valle Stura (CN)». *RID* 37, p. 107-135.
- GIORDANO, Silvia (2015-2016): *Lingua, canzone, identità. Un'analisi della nuova canzone in occitano nelle valli del Piemonte*. Tesi di dottorato di ricerca in Scienze del linguaggio e della comunicazione, Università di Torino.
- GIORDANO, Silvia / PONS, Aline (2014): «Repertori linguistici a confronto: una ricerca in alcune scuole di area occitana». PORCELLANA, Valentina / DIÉMOZ, Federica (ed.): *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, p. 73-92.
- GRASSI, Corrado (1958): *Correnti e contrasti di lingua e cultura nelle Valli cisalpine di parlata provenzale e franco-provenzale. Parte I. Le Valli del Cuneese e del Saluzzese*. Cuneo: Stabilimento Tipografico Editoriale.
- GREEN, John N. (1993): «Representations in Romance: contact, bilingualism and diglossia». POSNER, Rebecca / GREEN, John N. (ed.): *Trends in Romance. Linguistics and Philology. Volume 5: Bilingualism and Linguistic Conflict in Romance*. Berlin / New York: Mouton de Gruyter, p. 3-40.
- GRIBAUDO, Gianfranco (1996): *Èl new Gribaud*. Torino: Piazza.
- GRINEVALD, Colette / BERT, Michel (2001): «Speaker and communities». AUSTIN, Peter K. / SALLABANK, Julia (ed.): *The Cambridge Handbook of Endangered Languages*. Cambridge: Cambridge University Press, p. 45-65.
- HALL, Robert A. Jr. (1974): *External History of the Romance Languages*. New York / London / Amsterdam: American Elsevier.
- IANNACCARO, Gabriele (2010): *Lingue di minoranza e scuola. A dieci anni dalla Legge 482/99. Il plurilinguismo scolastico nelle comunità di minoranza della Repubblica Italiana*. Roma:



- Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.
- IRES Piemonte* = Istituto di ricerche economico sociali del Piemonte, Torino.  
<http://www.ires.piemonte.it/>
- ISTAT* = Istituto nazionale di statistica, Roma. <http://dati.istat.it/>
- ISTAT 2006* = *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere. Anno 2006*, Roma: Istituto nazionale di statistica, 2007.
- ISTAT 2012* = *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia. Anno 2012*, Roma: Istituto nazionale di statistica, 2014.
- ISTAT 2015* = *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere. Anno 2015*, Roma: Istituto nazionale di statistica, 2017.
- JAFFE, Alexandra (2015): «Defining the new speaker: theoretical perspectives and learner trajectories». *International Journal of the Sociology of Language* 231, p. 21-44.
- KLOSS, Heinz (1978<sup>2</sup> [1952]): *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*. Düsseldorf: Schwann.
- KRAUSS, Michael (1992): «The World's Languages in Crisis», *Lg* 68, p. 4-10.
- KRAUSS, Michael (2007): «Classification and terminology for degrees of language endangerment». BRENZINGER, Matthias (ed.): *Language diversity endangered*. Berlin / New York: Mouton de Gruyter, p. 1-8
- LAFONT, Robert (1997 [1984]): «Pour retrousser la diglossie». IDEM: *Quarant ans de sociolinguistique à la périphérie*. Paris: L'Harmattan, p. 91-122.
- LAUSBERG, Heinrich (1976): *Linguistica romanza. Fonetica*. Milano: Feltrinelli.
- LEE, Nala Huiying / VAN WAY, John (2016): «Assessing levels of endangerment in the Catalogue of Endangered Languages (ELCat) using the Language Endangerment Index (LEI)». *Language in society* 45, p. 271-292.
- LEM* = <http://portal-lem.com/fr/pays/italie.html>
- MIOLA, Emanuele (2013): *Innovazione e conservazione in un dialetto di crocevia. Il kje di Prea*. Milano: Angeli.
- MORETTI, Bruno (1999): *Ai margini del dialetto. Varietà in sviluppo e varietà in via di riduzione in una situazione di perdita di vitalità*. Bellinzona: Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana.
- ODIARDO, Luca (2012), *'A mio modo'*. *Dialetti e minoranze linguistiche in Italia e nel Cuneese*. Cuneo: Primalpe.
- O'ROURKE, Bernadette / PUJOLAR, Joan / RAMALLO, Fernando (2015): «New speakers of minority languages: the challenging opportunity – Foreword». *International Journal of the Sociology of Language* 231, p. 1-20.

- PLA-LANG, Luisa (2008): *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?* Frankfurt am Main: Lang.
- PRIEST, Kathryn (2008): «Oc-lite: Why aren't the Occitans more like the Catalans?». *Sociolinguistica* 22, p. 140-156.
- REGIS, Riccardo (2012): «Su pianificazione, standardizzazione, polinomia: due esempi». *ZrPh* 128 (1), p. 88-133.
- REGIS, Riccardo (2013): «Può un dialetto essere standard?». *VR* 72, p. 151-169.
- REGIS, RICCARDO / RIVOIRA, MATTEO (2014): «Indizi di vitalità: le minoranze linguistiche storiche in Piemonte». PORCELLANA, VALENTINA/ DIÉMOZ, FEDERICA (eds), *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2014, p. 17-51.
- SALMINEN, Tapani (2007a): «Endangered Languages in Europe». BREZINGER, Matthias (ed.): *Language Diversity Endangered*. Berlin / New York: Mouton de Gruyter, p. 205-232.
- SALMINEN, Tapani (2007b): «Europe and North-Asia». MOSLEY, Christopher (ed.): *Encyclopedia of the World's Endangered Languages*. London / New York: Routledge, p. 211-280.
- SALVI, Sergio (1998): *Occitania*. Venasca / Rodello: Ousitano Vivo / Colli.
- SUMIEN, Domergue (2006): *La standardisation pluricentrique de l'occitan. Nouvel enjeu sociolinguistique, développement du lexique et de la morphologie*. Turnhout: Brepols.
- SUMIEN, Domergue (2009) : «Classification des dialectes occitans». *Linguistica Occitana* 7, p. 1-56.
- SUMIEN, Domergue (2012): «Le catalogue des langues romanes: clarifier les critères et les idéologies». *RLR CXVI* (1), p. 5-33.
- TAGLIAVINI, Carlo (1982<sup>6</sup> [1949]) : *Le origini delle lingue neolatine*. Bologna: Pàtron.
- TELMON, Tullio (1994): «Aspetti sociolinguistici delle eteroglossie in Italia». SERIANNI, Luca / TRIFONE, Pietro (ed.): *Storia della lingua italiana. III. Le altre lingue*. Torino: Einaudi, p. 923-950.
- TELMON, Tullio (2009): «Plurilinguismo come patrimonio identitario». JALLA, Daniele (ed.): *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio cultural valdese*. Torino: Claudiana, p. 239-252.
- TELMON, Tullio (2016): «La trasmissione di una lingua di minoranza. Chi trasmette, a chi, che cosa, come e perché». CHAMPRÉTAVY, Rosito (ed.): *Transmission, revitalisation et normalisation*. Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'Études Francoprovençales (Saint-Nicolas, 7 novembre 2015). Aoste: Région Autonome de la Vallée d'Aoste, p. 17-36

- TOSCO, Mauro (2012): «Swinging back the pendulum: French morphology and de-Italianization in Piedmontese». VANHOVE, Martine / STOLZ, Thomas / URDZE, Aina / OTSUKA, Hitomi (ed.), *Morphologies in Contact*. Berlin: Akademie Verlag, p. 247-262.
- TOSO, Fiorenzo (2006): *Frammenti d'Europa. Guida alle minoranze etnico-linguistiche e ai fermenti autonomisti*. Milano: Baldini & Castoldi.
- TOSO, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- TOSO, Fiorenzo (2009): «L'occitanizzazione delle Alpi liguri e il caso del brigasco: un esempio di glottofagia». MALERBA, Albina (ed.): *'Quem tu probe meministi'. Studi e interventi in memoria di Gianrenzo P. Clivio*. Torino: Centro Studi Piemontesi, p. 177-248.
- TOSO, Fiorenzo (2011): «Quando il linguista diventa eponimo. Alcune riflessioni sull'«abilitazione» dell'occitano nelle valli del Monregalese». Frevel, Claudia / Klein, Franz-Joseph / Patzelt, Carolin (ed.): *Gli uomini si legano per la lingua. Festschrift für Werner Forner zum 65. Geburtstag*. Stuttgart: Ibidem, p. 269-295.
- UEGEL = UNESCO ad Hoc Expert Group on Endangered Languages (2003): *Language vitality and endangerment*. Paris: UNESCO. <http://www.unesco.org/culture/ich/doc/src/00120-EN.pdf>.
- VOEGELIN, Charles F. / VOEGELIN, Florence M. (1976): *Classification and Index of the World's Languages*. New York / Oxford: Elsevier.